

Il viceministro Afanasyewsky ha incontrato l'inviato degli Usa Christopher Hill a Pristina

Kosovo, la Russia entra in gioco

La Nato pronta a intervenire

Attacco serbo a Drenica. Clinton chiama Blair e Kohl

ROMA. In Kosovo è emergenza umanitaria e sull'onda della crescente inquietudine per le sorti della popolazione di etnia albanese, ieri i tentativi di mediazione si sono intensificati. «La recente offensiva di questi giorni, condotta sia dalle forze serbe che da quelle dell'esercito di liberazione del Kosovo, è la prova che non può esistere una soluzione militare alla crisi», ha detto il vice ministro degli Esteri russo Nikolai Afanasyewsky, che ha incontrato a Pristina l'inviato degli Usa per il Kosovo Christopher Hill per cercare di trovare una via d'uscita pacifica al conflitto.

A Pristina il leader albanese Rugova, intanto, ha ventilato la disponibilità dell'esercito di liberazione del Kosovo (Uck), ad unirsi ad un nuovo team negoziale per colloqui con le autorità di Belgrado. Rugova ha precisato che resta ora da vedere quali saranno i membri dell'Uck pronti ad entrare nel gruppo negoziale. Mentre una fonte anonima della polizia speciale serba dichiarava

l'offensiva «quasi finita», proseguivano i bombardamenti su Drenica, definiti: «operazioni conclusive di repulisti». Poi in serata, la notizia che le truppe serbe si sarebbero impadronite del villaggio albanese di Likovac, una delle ultime roccaforti dell'Uck.

In un colloquio telefonico, avvenuto nella prima mattinata, il presidente americano Bill Clinton e il primo ministro britannico Tony Blair, si sono trovati d'accordo sulla necessità di intensificare la pressione su Belgrado. A questo proposito il portavoce della casa Bianca, Joe Lockhart, ha precisato che, pur dando la preferenza ad una soluzione negoziata, i due leader hanno convenuto sulla necessità di intensificare i preparativi per un eventuale intervento della Nato. E l'argomento, in serata, è stato al centro di mezz'ora di colloquio telefonico tra Clinton e il cancelliere tedesco Kohl.

La Nato è tornata a fare la voce grossa contro Slobodan Milosevic: la comunità internazionale cerca e vuole una soluzione politica alla

crisi del Kosovo, ma il presidente jugoslavo deve sapere che «i piani della Nato su un ampio ventaglio di opzioni militari hanno raggiunto un alto livello di perfezionamento e possono essere eseguiti rapidamente». Questo è il messaggio inviato a Belgrado dall'Alleanza Atlantica a conclusione di una riunione informale degli ambasciatori a Bruxelles.

Uno degli scenari possibili in caso di intervento potrebbe essere quello di massicci bombardamenti su obiettivi serbi che insieme alle altre tre opzioni allo studio: raid aerei selettivi, dispiegamento di forze in caso di cessate il fuoco o di un'intesa fra le parti belligeranti, sono ad uno stadio avanzato. Ma ogni iniziativa di carattere militare è subordinata ad una via libera politica e deve poggiare su una «base legale»: in altre parole, serve il mandato di una risoluzione Onu.

In verità, la concreta possibilità di un intervento Nato in Kosovo resta, attualmente, ancora piuttosto remoto. Da un lato, dunque, c'è un

forte appoggio all'iniziativa diplomatica dell'inviato Usa nella regione Christopher Hill, che sta cercando di ricompattare il fronte dei kosovari di etnia albanese e porre le condizioni per una soluzione politica. Dall'altro, però, osservano fonti Nato «c'è la consapevolezza che le dimensioni della emergenza umanitaria rischiano di essere destabilizzanti». Quindi l'Alleanza Atlantica fa a sapere al presidente serbo che la Nato è pronta ad entrare in campo con molta rapidità. Basta un via libera.

I rappresentanti dei 16 paesi membri hanno anche autorizzato consultazioni fra la Nato e le autorità nazionali per esplorare le disponibilità di mezzi nel caso l'Alleanza dovesse passare all'azione. All'inviato di Mosca è stato ricordato che spetta anche alla Russia esigere da Milosevic il rispetto degli impegni assunti con l'elitsin e pur aumentando la pressione su Milosevic, la Nato ha ribadito che «la comunità internazionale non appoggia l'idea di un Kosovo indipendente».



Una donna albanese prega in un campo a Pristina. G. Tomasevic/Reuters

Polemiche a Dublino

Uccise Mountbatten

Scarcerato terrorista Ira

DUBLINO. È stato rilasciato Thomas McMahon, condannato all'ergastolo per l'omicidio di Lord Mountbatten, unico membro della famiglia reale britannica mai assassinato dall'Ira. La sua liberazione è stata disposta in base alle previsioni degli accordi di pace per l'Irlanda del Nord firmati il 10 aprile scorso. Il terrorista repubblicano ha lasciato il carcere la notte tra giovedì e ieri.

Lord Louis Mountbatten, zio del principe Carlo, morì nell'agosto del '79, dilaniato assieme ad altre quattro persone da un'esplosione che distrusse il suo yacht privato nel porto di Mullaghmore, in Irlanda. McMahon, che era detenuto a Dublino, già negli ultimi due anni beneficiava di periodi settimanali di libertà vigilata grazie a un programma di alleggerimento del regime carcerario del governo irlandese.

La sua definitiva scarcerazione è stata contestata dal deputato del Partito unionista dell'Ulster Jeffrey Donaldson: «Il rilascio di questo famigerato assassino è un'altra indicazione di quanto sia prematuro l'approccio dei governi britannico e irlandese alla liberazione dei terroristi detenuti».

Molti lo ritengono una grossa concessione all'Ira, ha affermato. Ma Donaldson non è stato l'unico a protestare. Dure critiche alla scarcerazione sono venute, infatti, da diversi esponenti protestanti nord-irlandesi, e anche da ambienti politici inglesi.

Gli accordi di pace prevedono la scarcerazione sia dei condannati per terrorismo appartenenti ai gruppi, sia lealisti sia repubblicani, che hanno sottoscritto l'intesa. Sono esclusi i detenuti affiliati a tre organizzazioni paramilitari repubblicane e a una unionista che si sono dissociate dal processo di pace.

Peter Robinson, esponente del Partito democratico unionista, una delle più radicali formazioni politiche protestanti dell'Ulster, ha definito la scarcerazione «offensiva» e ha commentato che i reclusi dell'Ira «sono quelli che hanno commesso i crimini più atroci, e per quanto riguarda l'opinione pubblica nordirlandese tutto ciò non ha nulla a che vedere con la giustizia, si tratta di una decisione politica». Critiche alla liberazione di McMahon sono venute anche dal Partito Conservatore. «Quel che è preoccupante è che vengano rilasciati così tanti detenuti dell'Ira benché la stessa Ira stia continuando pestaggi punitivi e non abbia dato alcun segnale di adempimento alla commissione per il disarmo» dei gruppi paramilitari nordirlandesi, ha affermato il portavoce conservatore Andrew Mackay.

Per molti fuggitivi

Albania ponte verso l'Italia

GINEVRA. Sono almeno 150mila gli sfollati in fuga nel Kosovo. È questa la stima, peraltro approssimata per difetto, fatta dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. La situazione, secondo l'organismo, sta drammaticamente peggiorando, calcolando anche che a questi 150 mila fuggitivi si sommano i circa 50mila albanesi



del Kosovo fuggiti nel Montenegro (circa 30mila), e in Albania, (circa 13 mila). Di questi ultimi buona parte, secondo informative delle nostre autorità e dei servizi di sicurezza, è destinata ad accrescere l'esercito dei claudesanti che tenta di sbarcare sulle nostre coste. Proprio nei giorni scorsi 4 fuggitivi del Kosovo sono stati fermati, per furto, su un treno alla stazione di Bari. Agli inquirenti hanno rivelato di aver raggiunto l'Italia grazie a un «mediatore» albanese che organizzerebbe proprio il traffico di fuggitivi del Kosovo tra Tirana e il nostro paese. L'allarme sul numero dei fuggitivi che possono riversarsi in Italia andrebbe però ridimensionato, dato che la gran parte degli sfollati fuggiti in Montenegro avrebbe comenato altri paesi europei, soprattutto la Germania.

In generale, secondo l'Onu, la situazione nel Kosovo «ricorda drammaticamente quanto è successo in Bosnia», ma non si ritiene del tutto appropriato parlare di «pulizia etnica». Una politica del genere sarebbe infatti una autentica «pazzia», in una provincia popolata al 90% da gente di etnia albanese. «Ma è vero» ha detto il portavoce dell'Onu sui rifugiati Kris Janowski - che la gente è costretta a fuggire, che delle case sono bruciate, che i villaggi si svuotano». L'altro ieri un convoglio di cinque camion carichi di soccorsi ha raggiunto le colline nei dintorni di Malisevo. Altri convogli sono previsti per queste ore. L'Unicef ha infine cominciato la distribuzione di 20 tonnellate in altre regioni dove si sono concentrati gli sfollati. Il principale leader albanese della provincia serba del Kosovo, Ibrahim Rugova, si è detto pronto ad unirsi a un nuovo team negoziale con le autorità di Belgrado.

I villaggi vengono bombardati e poi dati alle fiamme. Ai kosovari in fuga mancano cibo, acqua e assistenza

I serbi fanno terra bruciata, 200mila gli sfollati

La testimonianza dei «guardiani dei villaggi»: gli anziani rimasti a sorvegliare le loro case abbandonate dopo le incursioni.

Le denunce dell'Onu e delle associazioni umanitarie sono sempre più drammatiche: la situazione nel Kosovo peggiora di ora in ora. Gli sfollati hanno superato largamente quota 200mila. Allora le minoranze, serbe, croate, musulmane, vivevano insieme, negli stessi villaggi: «All'epoca, alle aggressioni rapide e brutali si affiancava la deportazione della gente nei campi di concentramento. I serbi per ora non sono arrivati a questo e spero che mai ci arriveranno».

Tuttavia, è innegabile, ammette Janowski, che la politica della terra bruciata sta gettando la gente nella disperazione, la sta costringendo a fuggire, a spostarsi continuamente dai villaggi che via via vengono attaccati dai serbi. L'impressione è che si stia mettendo in atto una vera e propria strategia di epurazione.

E si susseguono le testimonianze, raccolte, in circostanze spesso difficili e nonostante la manifesta ostilità delle autorità serbe, dai giornalisti che riescono a raggiungere le località teatro delle repressioni più dure. Come quella, raccolta nel villaggio di Stutica, dall'agenzia France Presse. Un vecchio contadino, quando i suoi sono scappati dalla sua piccola casa bombardata domenica dall'artiglieria serba, è rimasto con pochi altri a vegliarne i resti. A Drenica, come dappertutto nel Kosovo, l'usanza albanese è quella di lasciare un membro della famiglia, in generale l'uomo più anziano, sul posto a sprezzo del pericolo, mentre si caricano in fretta materassi, don-

ne e bambini sui rimorchi dei trattori. Nazir, 62 anni, non dorme da molte ore, si poggia con la mano tremante sul bastone e indica non lontano dal suo portone il cratere di una bomba che lunedì mattina ha ucciso, dice, quattro persone di cui tre bambini. Nel cortile della casa, il pavimento è ancora macchiato di sangue: «Abbiamo sistemato i corpi nella stanza grande e abbiamo aspettato che fuori si calmasse per seppellirli», racconta il vecchio. «Undici membri della mia famiglia sono scappati: credo che stiano in una scuola di Griez, o più lontano ancora. Quanto a me il mio posto è qui». Intanto, a piccoli gruppi alcune figure scivolano nel cortile della fattoria è l'ora della piccola assemblea dei «guardiani del villaggio», hanno scelto la finestra di una delle ultime case del borgo che sorge su un'altura per contemplare in silenzio il terribile spettacolo della valle in fuoco. Evitano le strade da cui potrebbero essere notati dai carri serbi appostati ai piedi della collina.

A ogni spostamento dei carri i «guardiani» sussultano. «Finché siamo qui, il villaggio non è morto», mormora il più giovane «mettendo le nostre riserve in comune, possiamo resistere a lungo. Resteremo fino a quando il primo soldato serbo a piedi apparirà, in fondo alla strada. Allora fuggiremo se lo potremo ancora. Dopo, loro saccheggeranno e bruceranno tutto, come hanno fatto dappertutto». L'eco delle cannonate si sente da lontano verso ovest, colonne di fumo ne-

ro all'orizzonte. I tiri si intensificano, bombe di mortaio e raffiche di proiettili si abbattono sul villaggio vicino di Poluza, si interrompono, poi riprendono. Poi, con il motore scoppiettante entra nel villaggio il trattore rosso di Skender. È un elettricista di 38 anni, racconta di essere scappato lunedì dal villaggio vicino di Lausa, bastione storico dei ribelli dell'armata di liberazione del Kosovo (Uck) caduto martedì nelle mani delle forze dell'ordine. «Ho portato la mia famiglia al riparo a Mitrovica (la grande città dei dintorni più a nord) ed ora faccio andata e ritorno per portare vettoviaglie a quelli che sono rimasti indietro», spiega. Nel baule di legno dietro al motore, due pezzi di pane e due bottiglie d'olio. «Distribuisco quello che mi danno finché è possibile».

A Lusa i ragazzi dell'Uck hanno resistito cinque giorni ma non hanno mai notato l'ombra di un soldato sul quale sparare», prosegue. «Che fare contro l'artiglieria? I serbi hanno anche tirato un missile che ha aperto un cratere di sette metri di larghezza». A metà altezza di una collina, lontano da ogni asse di comunicazione, Stutica non era mai stata in prima linea, assicurano i vecchi contadini: «Abbiamo visto passare molte persone dell'Uck dalla pista - precisa uno di loro - perché è una delle poche che si possono ancora percorrere. Ma quelli che si ritirano sono più di quelli che vanno al fronte».

Daniela Quaresima

Un cimitero per 6.600 morti italiani in Russia

MOSCA. Una croce, un rito funebre e una sepoltura degna di questo nome. Lo avranno da oggi 6.600 soldati italiani dell'Armia (Armata di spedizione in Russia) morti in un campo di prigionia sovietico, in prossimità di Tambov, 500 chilometri a sud di Mosca. La benedizione del cimitero, in un bosco alle porte del villaggio di Rada, avverrà con una cerimonia alla quale parteciperanno sacerdoti della Chiesa ortodossa russa e della Chiesa cattolica e autorità locali. Vi saranno anche rappresentanti diplomatici, militari e delle organizzazioni dei veterani. L'autorizzazione a rintracciare i corpi risale al 1991, dopo la fine del regime sovietico.

La nomina di Moallem in Galilea: il Vaticano risponde duramente alle critiche israeliane

«Netanyahu, scegliamo noi i vescovi»

La polemica sul prelado, che Gerusalemme considera un amico dei palestinesi, «è un ostacolo alla visita del Papa».

CITTÀ DEL VATICANO. La S. Sede, replicando ieri con una ferma dichiarazione alle riserve espresse dal primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, circa la nomina di mons. Butrus Moallem come vescovo dei greco-melchiti-cattolici in Galilea, ha fatto notare che «la nomina dei vescovi della Chiesa cattolica spetta al romano Pontefice nell'esercizio del suo potere supremo». Nessuno, quindi, vi può interferire. Sono stati, così, respinti i tentativi del governo israeliano e degli ambienti più integralisti che lo sostengono di gettare ombre su un vescovo non gradito, nella speranza di indurre il Papa a sceglierne un altro.

Ma nella dichiarazione, affidata al vice direttore della Sala Stampa vaticana padre Ciro Benedettini, la S. Sede ha richiamato l'attenzione del governo israeliano sull'«Accordo fondamentale», sottoscritto il 31 dicembre 1993 dal Vaticano

e dallo Stato di Israele, che «nell'art. 3, paragrafi 1 e 2, prevede l'autonomia della Chiesa e dello Stato, ciascuno nel proprio ambito».

Ciò vuol dire che il Papa, nel nominare mons. Butrus Moallem a vescovo dei greco-melchiti-cattolici in Galilea non solo ha esercitato la sua potestà insindacabile, ma ha rispettato anche un accordo bilaterale che la riconosce, per cui ogni altro discorso è soltanto pretestuoso e fuorviante e come tale da respingere.

Quanto alle insinuazioni del Governo israeliano enfatizzate da una certa stampa conservatrice, secondo cui il Sinodo della Chiesa greco-melchita-cattolica non sarebbe stato sereno nell'indicare mons. Moallem al Papa perché ne formalizzasse la nomina, la S. Sede ha rilevato che esso «si è comportato libero da ogni pressione esterna». È risultata, perciò, infondata e strumentale l'ipotesi avanzata dall'ex agente del

servizio segreto israeliano ed oggi consigliere della municipalità di Gerusalemme, Shmuel Eviatar, per il quale il Sinodo della Chiesa greco-melchita-cattolica avrebbe preferito mons. Moallem perché considerato «filo-palestinese», e non padre Emile Shufani, che, invece, sarebbe «filo-israeliano».

La verità è che, secondo fonti vaticane, ogni pretesto è buono per intralciare la ripresa del processo di pace ed impedire che si creino le condizioni adeguate per favorire il tanto desiderato viaggio di Giovanni Paolo II in Terra Santa e, in particolare, a Gerusalemme ed a Betlemme, in vista del Giubileo del 2000. Anzi, il Papa vorrebbe, con l'occasione, visitare pure Baghdad e Damasco. Ed è per questo che la S. Sede intensifica le sue iniziative rivolte a rilanciare il processo di pace in tutta l'area mediorientale.

La stessa nomina di mons. Butrus Moallem va in questa

direzione, secondo la S. Sede, contrariamente a tutte le illusioni e insinuazioni. Infatti, il vescovo Moallem, che si trova ancora in Brasile, è nato nel 1928 in una località presso Nazareth, in una famiglia di dieci figli con legami molto stretti alla Chiesa cattolica. Una sorella del nuovo vescovo della Galilea è suora. Perciò, la scelta del Papa è caduta su mons. Butrus Moallem perché è nato in Terra Santa e, soprattutto, perché, oltre a parlare l'arabo (la sua lingua materna) e l'ebraico, conosce il latino, il greco, il francese e l'inglese.

Autore di numerose pubblicazioni ed apprezzato conferenziere, il presule è uno specialista nel campo del dialogo ecumenico, tanto che è stato membro, per molti anni, del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e della Commissione ecumenica greco-melchita.

Alceste Santini

Nuovo guaio giudiziario per Leotard

PARIGI. Cinque milioni di franchi, un miliardo e mezzo di lire, hanno regalato a Francois Leotard, ex ministro della difesa francese, presidente dell'Udf e cofondatore (con Philippe Seguin) della nuova «Alliance», l'ultimo guaio giudiziario. Leotard è indagato per un prestito ottenuto nel '96 dal Pr (Partito repubblicano) di cui era presidente. Cinque milioni di franchi che una finanziaria italiana versò al Pr nel momento stesso in cui un fiduciario di Leotard depositava su un suo conto lussemburghese, in contanti, la stessa somma. Laurence Vichnevsky e Eva Joly, i due magistrati responsabili dell'inchiesta, lo accusano di «riciclaggio». Lui non ha reagito bene: ha coperto di insulti i giornalisti, ed è sparito con il suo avvocato. Leotard era già stato accusato di un abuso edilizio, di finanziamento illegale, poi chiamato in causa, in un libro, come mandante dell'assassinio della deputata Yann Piat. Finora archiviazioni e assoluzioni. Ma la nuova «Alliance» Udf e Rpr, non nasce tra buoni auspici.

Morta in Cile la madre di 57 figli

SANTIAGO DEL CILE. È morta la madre del primato Guinness, Leonina Espinoza, ritenuta una delle donne più prolifiche del mondo, avendo messo al mondo 57 figli, 55 dei quali sopravvissuti ed ora orfani, ma confortati da oltre cento loro figli e dal patriarca della famiglia rimasto vedovo: il contadino argentino Gerardo Secondo Albina, più giovane di vent'anni della prolifica moglie.

Leonina, da tempo malata, aveva 87 anni: è spirata ieri in seguito a coma diabetico nella sua misera baracca nel quartiere Bellavista di San Antonio, città a circa 90 chilometri a ovest di Santiago del Cile. La madre del primato, e anche questo eccezionale, aveva avuto nove parti trigemellari e undici volte due gemelli. Fiera dei suoi figli, Leonina, comparsa anni fa alla televisione cilena aveva detto: «Nessuno di loro ha vizi anche se siamo molto poveri», manifestando orgoglio perché «tutti hanno un lavoro e li tengo con me».